

Ma il capitalismo si espande ancora?

Dal mito della crisi al mito dello sviluppo

Miti e realtà

Nell'articolo di Roberto Luzzi "Mezzo secolo di contraddittoria espansione" (www.giovanetalpa.net) oltre al metodo quello che soprattutto non va è l'idea centrale che informa lo scritto. L'autore ricorda che la cosiddetta "analisi delle crisi" avrebbe un ruolo fondamentale nell'azione "soggettiva di uomini, gruppi e partiti che tendono ad indirizzarlo (il proletariato, ndr) verso le proprie finalità". Ecco omaggiato ancora un volta il lettore con il punto di vista tipico delle minoranze rivoluzionarie costituite da intellettuali (naturalmente passati dalla parte del proletariato e dotati della "teoria" avendo letto qualche cruciale libro) che si sono autoassegnati la funzione di "avanguardia" del movimento "di classe", come teorizzato sia dalla socialdemocrazia tedesca di fine '800 che da Lenin con la "coscienza esterna" e la figura del rivoluzionario di professione. È un vero peccato che l'unico campione di questo strato di intellettuali che sia pervenuto al potere abbia fatto la sua riuscita, abbastanza casuale, solo nel paese più arretrato dell'occidente capitalistico (o il meno arretrato dell'oriente precapitalistico, come si preferisce), e soltanto per trasformarsi subito, per forza di cose, nell'embrione dell'elefantica burocrazia di un sistema economico-sociale primitivo e opprimente rispetto all'evoluzione del capitalismo occidentale. Se si guarda bene in prospettiva secolare, che funzione hanno svolto gli intellettuali marxisti rivoluzionari di professione, modello per molta parte della microminoritaria ultrasinistra occidentale? La storia è ironica e la loro parte non è stata altra che quella di "guidare" una tappa evolutiva economico-sociale neanderthaliana, destinata all'estinzione perché estranea all'evoluzione della società occidentale e, con il suo proprio vergognoso crollo, a fornire graziosamente per raffronto un'enorme credibilità al capitalismo, giunta come manna dal cielo a coprire le considerevoli difficoltà in cui l'economia mondiale si è trovata immersa dalla fine del boom postbellico. È un fatto che dopo l'estinzione di questo Neanderthal, cioè dopo lo spaventoso crollo implosivo dell'economia sovietica e del suo regime, anche i sentimenti apparentemente più rivoluzionari, germogliati fra piccole minoranze dei paesi occidentali come uno degli effetti del 1917, e apparentemente risorti fra la fine degli anni '60 e la metà degli anni '70, si sono ora completamente volatilizzati.

Dopo un secolo e mezzo sarebbe anche tempo di diventare persone serie e rivedere a fondo la visione spettacolare evocata dal sostantivo "crisi", crisi dell'economia e della società, naturalmente, o meglio "crisi del capitalismo", insensatamente abusato insieme al magico sostantivo/aggettivo "politica", nelle menti e nei discorsi delle "avanguardie" per tutto questo tempo. Purtroppo però i

* antonio.pagliarone@fastwebnet.it. Milano, Maggio 2004

fatti dell'ottobre russo hanno irreversibilmente fissato sul ricettivo calco dell'intellettuale di sinistra l'imprinting del modo con cui si affronta l'analisi del sistema capitalistico e l'ipotesi di un suo superamento. Invece di studiare pazientemente il processo evolutivo (o involutivo) della società traendo da ciò e da null'altro eventuali idee, invece di fare quello che tanto i principi metodologici basilari di qualsivoglia conoscenza quanto il semplice buonsenso suggerirebbero, la sinistra estrema di ogni genere come ha sinora vissuto? Su quale nutrimento? Sull'abitudine di prendere (dai media naturalmente e non da altro) ogni minimo evento che mostrasse segni problematici, quali che fossero, per i governi (e la "borghesia") per associarvi automaticamente la "crisi" (che ovviamente in prospettiva non avrebbe potuto di condurre alla "presa del potere"). Di sapere come vadano le cose in profondità non c'è e non c'è mai stato alcun bisogno; per i politicanti di tutti i tipi la politica sta sempre al primo anzi all'unico posto e, in pratica, la crisi vera equivale ad una vera conquista del potere da parte di qualcuno; se non c'è la seconda allora non c'era nemmeno la prima. E tanto ci basta.

Tutto questo però fino a ieri. Oggi l'URSS non esiste più. L'Ottobre dopo aver chiuso in apparente vantaggio il primo tempo ha catastroficamente perso la partita, e il mondo del dopoguerra è assai mutato. Le contrattazioni salariali sono diventate impossibili, la stabilità dell'occupazione e del *Welfare State*, che sembravano un fatto acquisito come l'acqua corrente o l'elettricità, si va sgretolando, e tante altre cose accadono sulla stessa tonalità. Dinanzi a tale tipo di show molti, impressionati e sconfortati alla vista di una classe di lavoratori salariati impotente e balbettante ma, secondo antichissimo costume, per nulla preoccupati di analizzare le cose con vero spirito investigativo, sono giunti risolutamente a pensare che gli ultimi vent'anni abbiano visto niente meno che la vittoria mondiale del capitalismo. Definitiva secondo alcuni (*tutta* la sinistra, sia essa ufficiale o *noglobal*), solamente prodromo al crollo finale secondo altri, Luzzi fra questi. Ma nella natura e nella società i fatti non esistono, sono solo una costruzione ideologica buona per farci i telegiornali, gli unici ad esistere sono i processi.

Prodotto Mondiale Lordo

Luzzi minimizza la stagnazione economica degli ultimi trent'anni sostenendo che rispetto alla performance della crescita nel secolo XIX e nel secolo XX fino alla II GM la crescita presente è comunque notevole. Secondo Luzzi fare riferimento al periodo del boom postbellico è un errore. Un errore in realtà è prendere per buone le statistiche elaborate prima della II GM quando un sistema statistico degno di tal nome non esisteva manco sulla carta. Le uniche statistiche pre-II GM minime serie sono quelle ufficiali del Pil americano dal 1869 in poi, e queste per il periodo 1869-1913 mostrano un saggio medio di crescita lievemente superiore a quello del grande boom 1947-1973.

Il ciclo di espansione economica del dopoguerra (1947-1973), comunemente noto come *Golden Age* dello sviluppo capitalistico, sicuramente non è un'eccezione nella storia dell'economia moderna, ma i dati disponibili per tale periodo sono molto più completi e credibili di quelli relativi a periodi precedenti (anche se è nota ad es. l'eccezionale crescita nel periodo della *Belle époque* a cavallo tra la fine del XIX ed il primo decennio del XX secolo). In realtà, nel mondo, i dati statistici che superino lo standard necessario per fare da base a studi seri si

riducono a quelli relativi all'economia degli Stati Uniti e solo dalla fine della II GM in poi: senz'altro un complesso assai ragguardevole di statistiche ma che ricopre un tempo limitato a poco più di 50 anni e uno spazio di circa ¼ dell'economia mondiale: nelle qualità e quantità statistiche le altre nazioni, anche le più avanzate, si trovano ad anni-luce di distanza dagli Stati Uniti, con tutte le difficoltà e gli arbitrî che conseguono. Figuriamoci i paesi del III Mondo.

Se uno vuole farsi un'idea di come va ed è andato il capitalismo del pianeta Terra la prima cosa che deve fare è esaminare l'andamento del Prodotto Mondiale Lordo (PML) vale a dire del valore monetario del flusso annuo della produzione mondiale al netto degli input usati e del tasso di inflazione. E qui vengono fuori grossissimi fastidi, primo fra tutti il problema della conversione delle monete nazionali in un'unità comune.

I problemi connessi con le metodologie di conversione delle divise nazionali per calcolare il PML¹ sono tutt'altro che cosa da poco. Le due tabelle comparative che seguono (1 e 2), le cui differenze sono esposte nella successiva Tabella 3, mettono in evidenza le enormi differenze che si producono nei dati dei PIL dei vari paesi in quanto componenti del PML a secondo che si scelga la metodologia di conversione detta del Purchasing Power Parity (PPP, Tabella 1), che fissa uguali i prezzi di un determinato gruppo di beni comuni a tutti i paesi, oppure un metodo tradizionale basato sui tassi di cambio di mercato delle divise nazionali (Tabella 2). Il PPP, adottato anche da Angus Maddison² (i cui dati sono appunto impiegati da Luzzi), tende a sovrastimare il peso dei PVS e a sottostimare quello dei paesi più sviluppati a causa dell'ovvia circostanza che le varie nazioni siano ben lungi dal produrre tutte la stessa composizione merceologica: altrimenti non esisterebbe il commercio internazionale. La Tabella 2 è invece costruita deflazionando i valori dei Pil nominali coi deflatori nazionali per poi convertirli in un'unità comune mediante i tassi di cambio di mercato, metodo che produce un fortissimo ridimensionamento delle quote percentuali sul PML del Pil di paesi come la Cina (-67.4% nel 2002) e di regioni come il Sud Est Asiatico (-51.3%) rispetto ai valori della Tabella 1.

¹ Si questo si può vedere P.Giussani, *Il Prodotto Mondiale Lordo*, 2003 , www.countdownnet.info

² Angus Maddison, *The World Economy: A Millennial Perspective*. OECD, 2001. Le statistiche di Maddison sono assai questionabili per due ragioni di fondo. 1) Maddison non separa il settore capitalistico dell'economia (ossia quello che ha un Pil) dal resto, una deficienza assai grave per l'analisi del secolo XIX in tutto il pianeta e per buona parte del XX in molti paesi. 2) Il metodo usato da Maddison per ricavare dati sul Pil prima della IIGM (per tacere dell'epoca antecedente la IGM) è assai creativo.

Tabella 1.
PML. Quote Percentuali del PML (PPP).
1980-2002³

%	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	
Europa	25.66	25.26	25.20	24.96	24.45	24.20	24.03	23.82	23.70	23.65	23.86	
EstEuropa	11.33	11.32	11.52	11.65	11.45	11.25	11.22	11.11	11.07	10.94	10.42	
MOriente	2.48	2.54	2.51	2.56	2.52	2.48	2.31	2.24	2.07	2.02	2.13	
Central	1.03	1.04	1.07	1.09	1.07	1.05	1.05	1.04	1.04	1.03	0.96	
Asia												
Cina	3.42	3.50	3.76	4.04	4.44	4.87	5.10	5.48	5.83	5.86	5.94	
Giappone	8.05	8.15	8.32	8.27	8.20	8.26	8.20	8.22	8.34	8.44	8.67	
SEAsia	7.75	8.09	8.33	8.58	8.61	8.60	8.81	9.03	9.35	9.71	10.13	
NAmerica	23.41	23.56	22.86	23.12	23.64	23.73	23.65	23.56	23.49	23.45	23.27	
CSAmerica	9.87	9.74	9.57	9.05	8.96	8.90	8.94	8.88	8.57	8.37	8.21	
Africa	5.73	5.51	5.58	5.44	5.40	5.38	5.44	5.36	5.28	5.27	5.15	
Oceania	1.27	1.29	1.29	1.25	1.27	1.28	1.26	1.26	1.27	1.27	1.26	
	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002
Europa	23.99	23.94	23.46	23.24	23.05	22.56	22.28	22.35	22.10	21.89	21.68	21.36
EstEuropa	9.48	7.88	7.12	6.32	6.01	5.72	5.57	5.36	5.35	5.44	5.57	5.62
MOriente	2.25	2.36	2.38	2.35	2.35	2.35	2.35	2.35	2.32	2.33	2.35	2.36
Central	0.88	0.76	0.67	0.57	0.51	0.50	0.48	0.48	0.49	0.51	0.55	0.57
Asia												
Cina	6.42	7.22	8.03	8.74	9.34	9.83	10.27	10.79	11.16	11.52	12.10	12.67
Giappone	8.89	8.85	8.70	8.47	8.31	8.38	8.20	7.90	7.69	7.52	7.34	7.11
SEAsia	10.52	10.95	11.35	11.77	12.25	12.58	12.63	12.12	12.37	12.53	12.62	12.84
NAmerica	22.93	23.28	23.37	23.52	23.34	23.22	23.28	23.66	23.80	23.62	23.21	23.12
CSAmerica	8.43	8.56	8.71	8.83	8.65	8.60	8.69	8.66	8.37	8.32	8.19	7.93
Africa	4.97	4.96	4.94	4.92	4.91	4.96	4.97	5.02	5.03	5.01	5.08	5.10
Oceania	1.23	1.24	1.26	1.28	1.29	1.29	1.28	1.31	1.32	1.30	1.31	1.32

Fonte: *IMF*

³ Per le fonti e l'elaborazione delle Tabelle 1 e 2 si veda l'articolo citato nella nota 1. Europa comprende la UE, la Svizzera e i paesi scandinavi che non fanno parte di UE. SE Asia ovviamente non comprende Giappone e Cina. Il Messico fa parte di America Centrale e Meridionale (CS America). Russia, Ucraina e Bielorussia fanno parte del gruppo Est Europa.

Tabella 2
Quote Percentuali del PML. (Stime Tradizionali. PIL cinese corretto)⁴
1951-2002

%	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	
Europa	35.21	30.70	30.07	28.36	26.21	26.32	30.37	32.61	32.31	31.38	35.28	
EstEuropa	1.38	1.43	1.66	1.65	1.54	1.49	1.32	1.17	1.20	1.11	0.78	
MOriente	3.44	3.69	3.69	3.62	3.47	2.44	1.99	1.94	1.63	1.58	1.59	
Central Asia	Na	na	na	na	na	na	na	na	na	na	na	
Cina	2.98	2.76	2.77	2.89	2.85	2.73	2.24	2.12	2.36	2.52	1.96	
Giappone	9.96	10.77	10.24	10.89	11.16	11.49	14.44	15.25	16.46	15.66	14.49	
SEAsia	5.10	5.30	5.61	5.76	5.94	5.61	5.22	5.25	5.28	5.58	5.43	
NAmerica	28.96	31.78	33.74	35.56	37.81	39.04	34.94	32.56	31.52	32.42	30.87	
CSAmerica	6.98	7.38	6.00	5.40	5.40	5.64	4.81	4.40	4.52	4.83	4.92	
Africa	4.28	4.27	4.29	4.08	3.74	3.60	3.20	3.16	3.00	3.10	2.95	
Oceania	1.72	1.91	1.93	1.80	1.89	1.64	1.47	1.54	1.73	1.83	1.72	
%	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002
Europa	35.27	35.73	32.10	31.64	32.90	32.78	31.00	32.09	30.86	27.95	28.19	29.80
EstEuropa	0.70	0.66	0.70	0.74	0.81	0.85	0.85	0.95	0.88	0.87	0.98	1.02
MOriente	1.65	1.71	1.57	1.48	1.52	1.75	1.81	1.69	1.74	1.89	1.97	1.88
Central Asia	na	na	na	na	na	na	na	na	na	na	na	na
Cina	1.94	2.14	2.62	2.21	2.58	2.94	3.25	3.43	3.45	3.67	4.00	4.13
Giappone	15.63	15.87	17.89	18.43	18.34	15.94	14.71	13.44	14.64	15.24	13.53	12.51
SEAsia	5.45	5.57	5.87	6.24	6.45	6.84	6.76	5.50	5.95	6.22	6.08	6.25
NAmerica	30.05	29.28	30.00	29.68	28.14	29.04	31.02	32.58	33.09	34.30	35.57	35.63
CSAmerica	4.99	5.07	5.40	5.77	5.44	5.78	6.38	6.41	5.50	6.00	5.93	4.98
Africa	2.69	2.47	2.42	2.29	2.32	2.43	2.55	2.45	2.37	2.43	2.39	2.31
Oceania	1.64	1.49	1.43	1.53	1.50	1.65	1.66	1.47	1.51	1.42	1.37	1.48

Fonte: IMF

⁴ I valori dei PIL reali sono stati ottenuti applicando ai dati in prezzi correnti in divisa nazionale i deflatori nazionali successivamente convertiti usando i tassi di cambio di mercato. Per il PIL cinese si è presa la media dei valori alternativi contenuta nell'articolo di Harry X Wu *How rich is China and how fast has the economy grown? Statistical controversies*. China Economic Papers. 1998/3. Per il periodo 1985-1994 coperto dalla trattazione dell'articolo se ne è calcolata una regressione lineare rispetto ai valori ufficiali. I valori della regressione sono stati quindi estesi a tutto il periodo 1980-2002 e sostituiti ai valori ufficiali deflazionati. Nei dati della Tabella 2 mancano quelli dell'URSS e degli Stati nati dalla disintegrazione dell'URSS.

Tabella 3.
Scostamenti Percentuali dei Valori della Tabella 2
rispetto ai Valori della Tabella 1.

%	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	
<i>Europa</i>	37.22	21.54	19.33	13.62	7.20	8.76	26.38	36.90	36.33	32.68	37.22	
<i>EstEuropa</i>	-87.82	-87.37	-85.59	-85.84	-86.55	-86.76	-88.24	-89.47	-89.16	-89.85	-87.82	
<i>MOriente</i>	38.71	45.28	47.01	41.41	37.70	-1.61	-13.85	-13.39	-21.26	-21.78	38.71	
<i>Central Asia</i>	na	na	na	na	na	na	na	na	na	na	na	
<i>Cina</i>	-12.87	-21.14	-26.33	-28.47	-35.81	-43.94	-56.08	-61.31	-59.52	-57.00	-12.87	
<i>Giappone</i>	23.73	32.15	23.08	31.68	36.10	39.10	76.10	85.52	97.36	85.55	23.73	
<i>SEAsia</i>	-34.19	-34.49	-32.65	-32.87	-31.01	-34.77	-40.75	-41.86	-43.53	-42.53	-34.19	
<i>NAmerica</i>	23.71	34.89	47.59	53.81	59.94	64.52	47.74	38.20	34.18	38.25	23.71	
<i>CSAmerica</i>	-29.28	-24.23	-37.30	-40.33	-39.73	-36.63	-46.20	-50.45	-47.26	-42.29	-29.28	
<i>Africa</i>	-25.31	-22.50	-23.12	-25.00	-30.74	-33.09	-41.18	-41.04	-43.18	-41.18	-25.31	
<i>Oceania</i>	35.43	48.06	49.61	44.00	48.82	28.13	16.67	22.22	36.22	44.09	35.43	
%	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002
<i>Europa</i>	47.02	49.25	36.83	36.14	42.73	45.30	39.14	43.58	39.64	27.68	30.03	39.51
<i>EstEuropa</i>	-92.62	-91.62	-90.17	-88.29	-86.52	-85.14	-84.74	-82.28	-83.55	-84.01	-82.41	-81.85
<i>MOriente</i>	-26.67	-27.54	-34.03	-37.02	-35.32	-25.53	-22.98	-28.09	-25.00	-18.88	-16.17	-20.34
<i>Central Asia</i>	na	na	na	na	na	na	na	na	na	na	na	na
<i>Cina</i>	-69.78	-70.36	-67.37	-74.71	-72.38	-70.09	-68.35	-68.21	-69.09	-68.14	-66.94	-67.40
<i>Giappone</i>	75.82	79.32	105.6 3	117.5 9	120.7 0	90.21	79.39	70.13	90.38	102.6 6	84.33	75.95
<i>SEAsia</i>	-48.19	-49.13	-48.28	-46.98	-47.35	-45.63	-46.48	-54.62	-51.90	-50.36	-51.82	-51.32
<i>NAmerica</i>	31.05	25.77	28.37	26.19	20.57	25.06	33.25	37.70	39.03	45.22	53.25	54.11
<i>CSAmerica</i>	-40.81	-40.77	-38.00	-34.65	-37.11	-32.79	-26.58	-25.98	-34.29	-27.88	-27.59	-37.20
<i>Africa</i>	-45.88	-50.20	-51.01	-53.46	-52.75	-51.01	-48.69	-51.20	-52.88	-51.50	-52.95	-54.71
<i>Oceania</i>	33.33	20.16	13.49	19.53	16.28	27.91	29.69	12.21	14.39	9.23	4.58	12.12

La Tabella 3 riporta le variazioni percentuali delle stime della Tabella 2 rispetto a quelle della Tabella 1, vale a dire gli scostamenti percentuali dei risultati delle stime con metodo tradizionale rispetto ai risultati del metodo PPP. Si tratta di differenze gigantesche. Mentre nella Tabella 1 il Pil cinese alla fine del periodo supera del 60% il Pil del Giappone, nella Tabella 2 gli è inferiore di circa i 2/3. Nella Tabella 1 Cina e SE Asia sommate battono sia Europa che Nord America, nella 2 invece si aggirano attorno a un valore pari a circa 1/3 di ciascuna delle due aree avanzate.⁵

Anche l'evoluzione temporale del PML nel corso del dopoguerra è piuttosto diversa da quella descritta da Luzzi. Il Grafico 1 offre i tassi percentuali di variazione annua del PML (fonte *World Trade Organization*, WTO) nel periodo 1951-2002 e l'annessa Tabella 4 suddivide questo intervallo in periodi, per ciascuno dei quali è riportata anche la volatilità della crescita misurata per mezzo del coefficiente di variazione

⁵ Ma davvero sembra a qualcuno possibile che nel 2002 la Cina abbia realizzato il 13% del prodotto mondiale lordo? Non dimentichiamo che in paesi di questo tipo le rilevazioni statistiche sono, per esprimerci gentilmente, alquanto aleatorie. Nella RPC il governo ha da tempo posto al centro della sua politica e della sua propaganda l'obiettivo di tassi di crescita faraonici ed i funzionari locali gli devono fornire dati fasulli per conformarsi all'obiettivo, come sottolineato da molti osservatori economici (vedi ad es. Thomas Rawski "Sui dati statistici della Cina" in www.countdownnet.info)

Grafico 1.⁶
Crescita Percentuale Annua del PML (WTO).
1951-2002

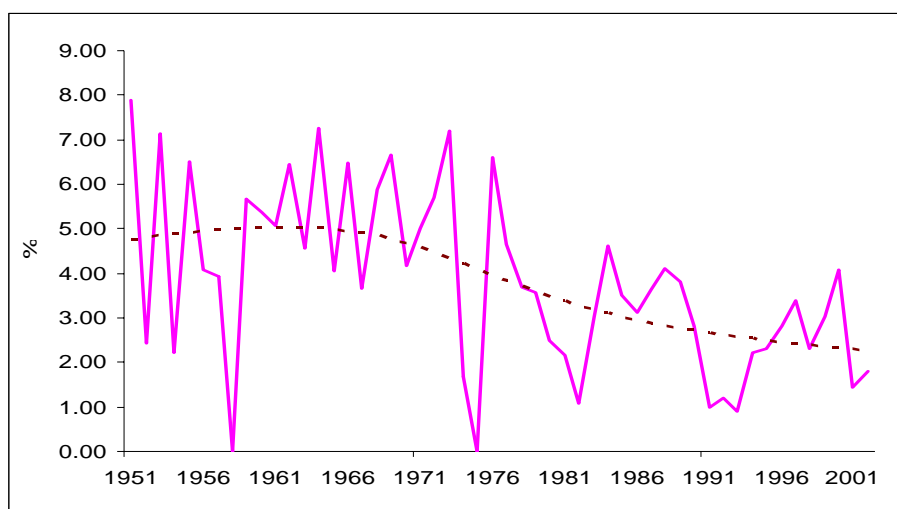


Tabella 4.
PML (WTO). Tassi di Crescita Medi Annui.
1951-2002

Periodi	Crescita %	Coefficiente di Variazione	Variazione % Crescita Periodi rispetto a Crescita 1951-73
1951-1973	4.963	0.381	=
1973-1982	2.868	0.81	- 42.21 %
1982-1996	2.786	0.403	- 43.86 %
1996-2002	2.676	0.342	- 46.08 %
1974-2002	2.829	0.493	- 43.00 %
1951-2002	3.721	0.534	- 25.03 %

Il tasso di crescita media annua del PML è in diminuzione in tutti i periodi in cui l'intervallo 1951-2002 è stato suddiviso, con un salto violento dal periodo 1951-1973 (*golden age*) a quello successivo, cui segue un lento declino. Lo stesso grafico mostra un'altro interessante fenomeno: dopo una crescita rapida e con scosse relativamente piccole nel *golden age*, negli anni '70 le oscillazioni della crescita PML divengono numerose e caratterizzate da picchi di massima e di minima più elevati mentre a partire dal 1982 le oscillazioni si moderano e tendono ad allungarsi. Si potrebbe anche interpretare come il manifestarsi di una tendenza alla stagnazione sempre più pronunciata verso la pura e semplice assenza di crescita, andamento che si ricaverebbe pressoché identico anche esaminando il PML pro capite. In definitiva, mentre il tasso di crescita si dimezzava più o meno di colpo per ristagnare in seguito, la sua volatilità, dopo una fase turbolenta negli anni '70, si è ridotta sensibilmente sebbene ancora lievemente superiore al periodo del *golden age*.

⁶ Per la fonte del Grafico 1 e della Tabella 4 si veda la nota 1.

Salari e livello di vita

Luzzi tende a minimizzare il peggioramento nei salari e nelle condizioni di vita dei lavoratori occidentali negli ultimi 25 anni sostenendo che “gli abitanti delle metropoli sono divenuti più ricchi anche rispetto alla media mondiale”. È quello che anche la tv dice un giorno sì e l'altro pure, ma non credo che possa essere molto consolante. Secondo il rapporto annuale *The State of Working America 2001-2000*⁷ il salario orario reale medio dei lavoratori americani (esclusi naturalmente i manager) coinvolti nella produzione è cresciuto nei primi decenni del dopoguerra, portando il loro livello di vita in cima al club dei paesi sviluppati ma in seguito (inizio anni '70) ha cessato di crescere passando dai 13,87\$ del 1979 ai 13,24\$ del 1999 pur con oscillazioni durante il periodo.⁸ Questo calo del salario orario reale medio ha portato i lavoratori americani ad essere superati ad es. da quelli della Svizzera e dei Paesi Scandinavi. Ma in tutta l'area Ocse la tendenza all'aumento regolare dei guadagni dei lavoratori è ormai un ricordo (vedi Tabella 5); e se in qualche modo si è tamponata la situazione dal lato delle entrate evitando finora un'aperta tendenza al calo ci si è riusciti solo con orari di lavoro più lunghi e maggiore intensità del lavoro ossia con condizioni di lavoro peggiori ossia con un degrado nella riproduzione della forza-lavoro.

Tabella 5.
Tasso percentuale di variazione medio annuo
delle entrate medie pro capite
(Prezzi e Tassi di cambio 1990).
1960-1998

%	1960-79	1979-89	1989-98
USA	2.3	1.5	1.6
Giappone	6.4	3.1	1.3
Germania	3.3	1.9	1.4
Francia	3.7	1.6	1.2
Italia	4.1	2.3	1.1
Regno Unito	2.2	2.2	1.3

Fonte: *State of Working America*

È ovvio che, nonostante la diminuzione della crescita delle entrate medie delle famiglie, i paesi più sviluppati si debbano mantenere sempre su livelli di reddito medio assai più elevati rispetto ai PVS; data l'abissale differenza sempre esistita fra area Ocse e area dei PVS non si vede proprio come potrebbe essere diversamente. Luzzi tuttavia non sembra curarsi del fatto che se nel lungo periodo la tendenza in atto dovesse proseguire le entrate reali dei lavoratori dei paesi sviluppati dovranno prima o poi (più prima che poi) cominciare a ridursi in termini assoluti, fenomeno che qui e là è già cominciato.

Un'altra grandezza che occorre rilevare per valutare le condizioni di sviluppo è l'andamento dell'occupazione e del tasso di disoccupazione. E soprattutto esaminarne criticamente il contenuto, cosa che pochissimi hanno fatto.

⁷ Lawrence Mishel, Jared Bernstein e John Shmitt, dell'*Economic Policy Institute*, Cornell University Press

⁸ Dopo una considerevole tendenza all'incremento originatasi già dalla fine della depressione degli anni '30, il salario reale dei lavoratori americani ha raggiunto un picco nel 1973 per iniziare quindi un lento declino interrotto solo e metà degli anni '90 da un quasi irrilevante aumento.

Secondo i dati OCSE e del *Bureau of Labor Statistics* (BLS) per i singoli paesi sviluppati il tasso di disoccupazione è in aumento (vedi Tabella 6)

Tabella 6.
Tasso percentuale di disoccupazione medio decennale in alcuni paesi OCSE

%	1979	1989	1999
USA	5.8	5.3	4.2
Giappone	2.1	2.3	4.7
Germania Unita	-	-	8.7
Germania Occ.	2.7	5.6	7.2
Francia	5.3	9.3	11.3
Italia	5.8	10	11.4
Regno Unito	4.7	7.3	6.1

Riguardo agli Stati Uniti, è noto che il BLS applica criteri e tecniche di rilevazione della disoccupazione assai diverse dai paesi europei; criteri, tecniche e definizione della categoria statistica di disoccupato che sono stati modificati più di 30 volte negli ultimi venticinque anni adattandosi continuamente alle modificazioni nel mercato del lavoro e, magari, prendendo ad esempio l'ineffabile metodo giapponese che considera occupato chi negli ultimi tre mesi abbia lavorato almeno una settimana. Se correggiamo queste stime modificando i criteri che inseriscono tra gli occupati anche coloro che lavorano saltuariamente o che fanno lavori non registrati il tasso di disoccupazione USA si eleverebbe alquanto diventando del tutto simile a quelli delle nazioni europee.⁹

Anche i dati che riguardano la produttività del lavoro mostrano un declino marcato rispetto alla performance del *golden age* (cfr. Tabella 7).

Tabella 7.
Variazioni della produttività media annua in intervalli del periodo 1960-1997

	1960-73*	1973-79	1979-97**
USA	2.6	0.3	0.9
Giappone	8.4	2.8	2.3
Germania***	4.5	3.1	2.2
Francia	5.3	2.9	2.2
Italia	6.4	2.8	2.0
Regno Unito	4.0	1.6	2.0

* Settore manifatturiero

** ultimo dato disponibile

*** Le prime due colonne si riferiscono alla Germania Occidentale, la terza è stata calcolata come media ponderata dell'aumento di produttività della Germania Occ tra il '79 e l'81 e la crescita della produttività nell'intera Germania tra il 1991 ed il 1997

Fonte: dati OCSE 1998 riportati "State of Working America" Tab 7,4

È ben noto, perfino da reportage televisivi, che i dati sui tassi di povertà e impoverimento nei singoli paesi mostrano una situazione sempre più allarmante.

⁹ Si veda l'articolo "Lavori Spazzatura" di Daniel Gross in www.countdownnet.info.

Si accrescono le disuguaglianze nella ripartizione del reddito tra una fascia ristretta estremamente ricca della società ed una larga massa di lavoratori con redditi sempre più modesti, tendenza confermata da tutte, ma proprio tutte, le stime dell'evoluzione temporale del coefficiente di Gini, il maggior indice statistico della disuguaglianza nella distribuzione del reddito, che ha da tempo invertito la direzione seguita nei primi 30-35 anni del dopoguerra. Date queste premesse è del tutto scontato osservarne come effetto il fenomeno di un consistente aumento dell'indebitamento delle famiglie in tutto l'occidente: negli USA ad es. questo debito sta crescendo considerevolmente dai primi anni '80, essendo passato dal 45% del Pil nel 1976 all'80% nel 2003. L'indebitamento negli USA batte certo tutti ma nessun paese occidentale è immune da questa evoluzione.

La Cina e i nuovi Marco Polo

Siccome, stando a Luzzi, nel capitalismo mondiale da sempre vige la "legge dello sviluppo ineguale", non c'è di che preoccuparsi: se in un certo periodo non sarà un'area del mondo a svilupparsi a ritmo accelerato ce ne sarà senz'altro un'altra a incaricarsi di tenere alta la media. Ora come ora, nelle ipernevrotiche mode dell'universo mediatico internazionale, anzi globale, questo posto tocca alla Cina. Nel XIX secolo la corsa fu guidata dal Regno Unito, la prima parte del XX spettò agli Stati Uniti e la seconda al Giappone, ma il XXI secolo è già stato assegnato al Sud Est asiatico: con Cina *in primis* e India a ruota.

Luzzi sembra far dipendere le possibilità di sviluppo del capitalismo dalla disponibilità di manodopera e tale disponibilità da fattori demografici. Secondo lui, maggiore è la forza-lavoro impiegabile più il capitalismo si svilupperà. Tornerò più avanti su questa idea ma è ovvio che se uno è armato di una concezione simile per forza deve vedere in Cina e India, che assieme fanno il 40% della popolazione mondiale, le nuove patrie di cui il capitalismo mondiale ha disperatamente bisogno. Luzzi tuttavia confonde la forza-lavoro potenziale o teoricamente disponibile con la forza-lavoro effettivamente occupata nel settore capitalistico dell'economia dei PVS - due cose totalmente differenti che seguono dinamiche mosse da fattori reciprocamente indipendenti - e, soprattutto, non si pone dubbi sulla crescita cinese e indiana né cerca di conoscere analisi critiche ed alternative, forse non sospettando che presentare la Cina e l'Oriente come nuova Mecca della crescita serve egregiamente alla propaganda dell'assioma che crescita e condizioni dei lavoratori debbano essere inversamente correlati.

Ma, malgrado gli interessi della propaganda ideologica, anche riguardo alla Cina esistono seri dubbi e critiche, perfino nell'aneddotica giornalistica, nonché studi che mettono fortemente in questione la retorica corrente. Stime alternative sull'economia cinese ce n'è più d'una¹⁰, ma se pigliamo ad es. quelle di Thomas Rawski (Tabella 8) sembrerebbe proprio che fin da ora l'economia cinese non sia in grado di assorbire la propria forza-lavoro

¹⁰ Abbiamo già visto quanto si ridimensiona la quota del Pil cinese sul PML utilizzando stime alternative e un metodo di conversione monetaria che non sia PPP. Facendo una media di tutte le stime non ufficiali della crescita del Pil della RPC negli ultimi 15 anni si ottiene una serie che ha un media inferiore del 32% circa ai valori ufficiali.

Tabella 8¹¹

RPC. Tasso di disoccupazione ufficiale ed alternativo
(disoccupazione come percentuale della popolazione registrata nelle città)

Anno	Numero di disoccupati registrati (Milioni)	Tasso % ufficiale di disoccupazione	Tasso % alternativo di disoccupazione
1985	2.4	1.8	<i>n.a.</i>
1990	3.8	2.5	<i>n.a.</i>
1993	4.2	2.3	3.3-3.7
1994	4.8	2.6	3.6-4.1
1995	5.2	2.9	4.0-4.7
1996	5.5	3.0	4.9-5.9
1997	5.7	3.1	5.6-6.9
1998	5.9	3.1	7.0-8.0
1999	6.2	3.1	8.0-9.0
2000		3.1	8.3

Come si vede il tasso di disoccupazione stimato da Rawski tende a trovarsi abbastanza ben in linea con la situazione dei paesi Ocse, e, soprattutto ad innalzarsi nel tempo a differenza di quanto appare dai valori ufficiali. Nulla di cui sorprendersi visto il numero di lavoratori cacciati fuori dal processo produttivo negli ultimi tempi (vedi Tabella 9).

Tabella 9

RPC. Lavoratori espulsi dal processo produttivo (milioni)
1993-2000

Anno	Licenziamenti nell'anno	Licenziamenti cumulativi
1993	3	3
1994	0.6	3.6
1995	2.04	5.64
1996	2.26	8.91
1997	4.55	13.46
1998	7.4	20.86
1999	7.8	28.66
2000	6.5	35.16

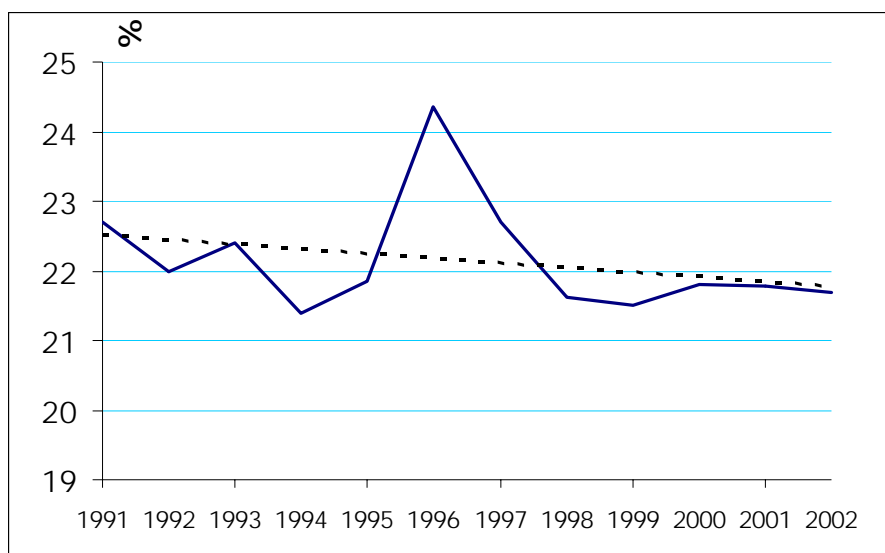
La più parte dei lavoratori espulsi proviene dal settore delle aziende di proprietà statale; ma siccome lo smantellamento di queste aziende e/o la loro privatizzazione è precisamente il fattore che dovrebbe fornire la spinta poderosa all'espansione del capitalismo (privato) cioè allo sfruttamento delle riserve di manodopera sembra proprio che sia il fenomeno opposto a prevalere, quello che si è già abbondantemente visto nell'Europa dell'Est. Quando il settore statale della RPC sarà stato totalmente levato di mezzo il tasso di disoccupazione avrà raggiunto se non superato quello russo. L'emigrazione dalla Cina, già forte, si ingrosserà come un fiume in piena; e tutti quanti potranno osservare il bizzarro fenomeno di un paese supposto come la nuova stella polare dell'accumulazione di capitale che esporta ovunque i suoi lavoratori invece di importarli per potersi sviluppare, come hanno fatto nella loro storia tutte le grandi potenze del capitalismo moderno.

¹¹ Le Tabelle 8 e 9 sono tratte da Th.Rawski, *Recent Developments in China's Labor Economy*, 2002

Non è che l'India faccia un servizio migliore come mito contemporaneo. Il boom indiano tanto lodato dai media riguarda gli ultimi 10-12 anni. Dal 1991 al 2002 il tasso medio di crescita annua del Pil indiano è stato del 5.45%; è un valore alto, molto alto se raffrontato alla performance attuale dell'area Ocse, ma è solo il 60% del tasso medio raggiunto da Giappone e Corea del Sud negli anni del loro boom economico, cioè del periodo in cui emersero come potenze economiche di rango internazionale. E molti hanno fortemente messo in dubbio il valore di queste statistiche considerate sovrastimate di almeno il 25%, il che farebbe diventare la crescita indiana del tutto normale.

Del resto il Pil indiano non può crescere più di tanto se sono vere le statistiche della quota di investimenti lordi in capitale fisso sul Pil, il vero motore della crescita economica. Il trend è decrescente (*cfr.* Grafico 2) e il valore medio (22.5%) è alto se confrontato con l'area Ocse di oggi ma alquanto basso se confrontato con le quote di Germania, Giappone, Corea nei rispettivi periodi di boom.

Grafico 2.
India. Rapporto % Investimenti Fissi Lordi/PIL
1991-2002



Quando in passato nuove nazioni entravano nel club dei paesi sviluppati (ad es. il Giappone) lo facevano con le proprie forze, con un meccanismo di accumulazione *interno*. Oggi, anche ammettendo (ma non concedendo) qualche new entry, questo è reso in gran misura possibile dal trasferimento di investimenti dall'area sviluppata. La stagnazione di una parte del mondo è diventata la condizione di un piccolo sviluppo in un'altra.

Questo fenomeno magari Luzzi lo considererà manifestazione della "legge dello sviluppo ineguale del capitalismo", ma tale legge è tutto fuorché una legge: o è un truismo o non è nulla. Quale sarebbe il meccanismo che impone che le varie parti del mondo si debbano sviluppare in modo ineguale? Se tutte le legioni di personaggi che nei secoli hanno tirato fuori questa "legge" avessero avuto almeno un minimo sentore di dovere chiarire questo punto, nemmeno per sogno! Fino agli anni '80 circa quello che in realtà si manifestava era una debole convergenza fra i tassi di crescita delle varie zone del mondo, ovvero il contrario di una legge di sviluppo ineguale; la tendenza si è rovesciata negli ultimi vent'anni, non come effetto di un meccanismo intrinseco di ineguaglianza bensì del calo generale della

crescita e delle considerevoli alterazioni subite dal processo di accumulazione nei paesi sviluppati.

L'esito

Fino a che il capitalismo ha a disposizione forza-lavoro sfruttabile si sviluppa. È questo il principale assioma seguito da Luzzi. Un principio che non sta né in cielo né in terra. È ovvio che il capitalismo non può più svilupparsi se in assoluto è esaurita la forza-lavoro disponibile, ma non ne segue il contrario, che essendoci forza-lavoro il capitalismo si svilupperà. Per sfruttare la forza-lavoro occorre accumulare capitale-fisso e per fare ciò occorrono svariate altre condizioni che non sono affatto date automaticamente. Nulla esclude che il capitalismo possa cessare di crescere e cominciare a implodere assai prima di avere trasformato tutti quanti in lavoratori salariati effettivi. Il III mondo ha sempre avuto riserve quasi illimitate di manodopera sfruttabile ma ivi il capitale ha fatto pena; le nazioni avanzate hanno ridotto la propria crescita prima di avere esaurito completamente la propria forza-lavoro e da qualche tempo hanno invece preso a ricostituire egregiamente il pool dell'esercito di riserva.

È scontato che evitando di studiare in profondità l'andamento delle cose come esso è si deve finire di sperare nell' Ora X - nient'altro che una delle infinite varianti della speranza in Dio. Qui la parte del demiurgo tocca alla Guerra, la grande speranza di molti ultrasinistri. Se non è l'evoluzione del capitalismo che spinge verso un rivoluzionamento deve essere qualche fattore esterno, questo è ovvio.

Da qui ci si inventano contraddizioni e tensioni economiche, sociali e politiche senza chiarire minimamente la natura di tali fenomeni, e, quel che è più grave, scambiando l'apparente assopimento delle cosiddette "lotte" per una vittoria (magari temporanea) del capitalismo. Le "lotte" del passato, così ridicolmente mitizzate, erano solo una delle forme in cui avveniva l'integrazione dei lavoratori nel sistema economico-politico ancora sano; l'assenza delle "lotte" di oggi è solo una delle forme in cui avviene la loro deintegrazione da un sistema canceroso. Nei paesi avanzati stiamo assistendo ad un contrasto talmente evidente tra una minoranza che si arricchisce in maniera banditesca e la stragrande maggioranza dei lavoratori ridotti a subire i ricatti più biechi che in realtà una rivoluzione potrebbe cominciare in ogni momento.